

Ci sono grandi pozze di sangue sul mondo

Ci sono grandi pozze di sangue sul mondo
dove va mai tutto quel sangue sparso
è la terra a berlo e a ubriacarsi?
strana sbronza davvero
così tranquilla...monotona...

No la terra non si sbronza
la terra non va sgimbescio
tira regolarmente la carretta le quattro stagioni
la pioggia... la neve...
la grandine... il bel tempo...
non è mai sbronza al più si permette ogni tanto
un vulcanuccio da niente

Gira la terra
gira con gli alberi... le case... i giardini...
gira con le sue grandi pozze di sangue
e ogni cosa viva gira con lei e sanguina...

Se ne frega
la terra
gira e ogni cosa viva incomincia a urlare
lei se ne frega
e gira
e non la smette mai di girare
e il sangue non smette di colare...

Dove mai se ne va tutto quel sangue sparso
il sangue dei delitti...
il sangue della guerra...
il sangue della miseria...
e il sangue degli uomini torturati nelle prigioni...
e il sangue dei bambini torturati tranquillamente dai
genitori...
e il sangue degli uomini dalla testa sanguinante
nelle celle d'isolamento...
e il sangue del copritetto
quando il copritetto scivola
e cade dal tetto

E il sangue che arriva e cola a fiotti
con il neonato... con il bambino nuovo...
la madre grida... il bambino piange...
il sangue cola...
la terra gira
la terra non la smette di girare
il sangue non la smette di colare

Dove mai se ne va tutto quel sangue sparso
il sangue dei manganellati... degli umiliati...
dei suicidi... dei fucilati... dei condannati...
e il sangue di coloro che muoiono così... per un incidente

Per la strada un uomo vivo passa
con tutto il suo sangue nella carcassa
d'un colpo eccolo lì morto stecchito
e tutto il sangue è uscito
e gli altri vivi fanno sparire il sangue
e portano via il corpo
ma il sangue è testardo
e dov'era il morto
molto più tardi tutto scuro
un po' di sangue se ne sta lì sparso...

sangue coagulato
ruggine della vita ruggine dei corpi
sangue cagliato come il latte
come il latte quando gira
quando gira come la terra
come la terra che gira
con il suo latte...
con le sue mucche...
con i suoi vivi... con i suoi morti...

la terra che gira con i suoi alberi...
con i suoi vivi...
con le sue case...
la terra che gira con i matrimoni...
con i funerali...
con i salmoni...
con i reggimenti...
la terra che gira e che gira
e il sangue riempie i torrenti.

"Canzone del Mese di Maggio"
Jacques Prévert



Pomodori rosso sangue

C'è una persona avvolta nella bandiera italiana, in piazza, in una grande città.

Ha in mano un pomodoro. I campi e le baraccopoli sono lontani, lo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici della terra non si vede, e nemmeno la violenza dei caporali.

Il cibo è quella cosa pulita che la grande distribuzione organizzata ci mette davanti. Cosa c'è di più genuino e made in Italy di un pomodoro?

Ma quel frutto così familiare, raccolto da persone che molto spesso non hanno la cittadinanza italiana né un permesso di soggiorno né un contratto di lavoro regolare, non è sano come sembra: gronda sangue, che dalla bocca cola sul corpo e sulle mani di chi lo sta mangiando.

A portare in piazza la protesta contro l'"invisibilizzazione" di coloro che coltivano quei pomodori in condizioni disumanizzanti è Diletta Bellotti, che ha creato, insieme ad altre persone che ne hanno condiviso l'urgenza, una campagna collettiva di informazione e sensibilizzazione chiamata "Pomodori rosso sangue".

L'impegno di Bellotti per un cibo e un mondo un po' meno ingiusti è proseguito senza sosta, sul territorio, in rete e sui giornali, dal 2019 a oggi.

Questa testimonianza intensa e senza filtri, che è anche un diario di viaggio nell'azione politica, apre "le pieghe della globalizzazione" nascoste alla periferia del consumo e mostra il rovescio (il rimosso) della produttività capitalistica: i corpi usa e getta dei lavoratori migranti che abitano le baracche cercando di sopravvivere e di rivendicare faticosamente i propri diritti.

Pomodori Rosso Sangue è sia il titolo del libro che il nome della *campagna collettiva* che Bellotti, insieme a **Isabella Sofia Picchi**, ha fondato per sensibilizzare, e puntare un faro sull'invisibilizzazione di chi viene sfruttato nei campi per raccogliere il cibo che sostiene la filiera dell'agroalimentare e arricchisce le nostre tavole.

«Con obiettivo di suscitare disgusto nei consumatori, cercando quindi di trasformare un ribrezzo individuale in una mobilitazione collettiva», scrive Bellotti.

Edito da Nottetempo, *Pomodori Rosso Sangue* riporta il diario e la testimonianza dell'estate 2019, che l'autrice ha trascorso a Borgo Mezzanone, in Puglia, un insediamento spontaneo in gergo, baraccopoli di lamiera in parole povere.

Bellotti ha voluto comprendere le dinamiche del caporalato dalla stessa prospettiva di chi ci è dentro e ha fatto quello che in pochissimi hanno avuto il coraggio di fare: ha vissuto insieme agli **invisibilizzati**, ai migranti irregolari, ai lavoratori sfruttati e alle survivor di sfruttamento sessuale.

Diletta Bellotti ha raccontato la vita all'interno del campo, le dinamiche che si creano tra gli abitanti e i caporali, le condizioni delle donne.

Tutte le persone che ha incontrato e con cui ha vissuto sono riportate per privacy con nomi di vegetali. Molte non ci sono più, o sono partite.

È dall'esperienza di Borgo Mezzanone che è nata l'esigenza di organizzare anche azioni di protesta. Ma nel libro leggiamo un'analisi del sistema del caporalato in Italia partendo dalle

ricerche pregresse di altri studiosi; una parte più storiografica che riporta le lotte contro il caporalato che sono state fatte in Europa e in Italia negli ultimi decenni, come il movimento nato a Nardò e guidato dal camerunese Yvan Sagnet che nel 2011 portò alla prima legge contro il caporalato, la 138/2011.

Nata a Roma nel 1995 e cresciuta sempre nella capitale, laureata in Scienze Politiche con una specializzazione sui diritti umani e le migrazioni nel 2019 con una tesi sul caporalato. Lavora adesso per la Fondazione Osservatorio Agromafie, occupandosi di agromafie e caporalato. Fa parte del collettivo di scrittura ribelle “Fango” e cura la rubrica “Resistenti” sull’*Espresso*.

Perché sei diventata attivista? Cosa ti ha spinto a muoverti in prima persona per il caporalato?

Ho iniziato ad interessarmi al caporalato quando ho lavorato alla mia tesi sul primo movimento migrante del 2011 nato nella masseria di Boncuri a Nardò, in Puglia. La tesi cercava di capire perché il movimento, sebbene fosse stato un successo – tanto da portare ad una legge contro il caporalato nel 2011 poi modificata nel 2016 – non ha ricevuto abbastanza attenzione mediatica o abbastanza *spillover effect*, ovvero una reazione a catena con la nascita di movimenti simili.

Quando si sta nell’accademia in ambito dei diritti umani è molto comune avere un approccio che io ora riconosco come neocolonialista, un po’ pietista, un po’ da salvatore bianco, quello che si chiama “white saviour industrial complex”, cioè il complesso della salvatrice, di dover andare in altri luoghi del mondo e aiutare a risolvere dei problemi. È un tipo di bias abbastanza facile da avere se si studiano queste materie, perché deriva da come ci vengono raccontate le cose.

Durante il periodo della tesi mi rendevo conto che il tema del caporalato veniva percepito con difficoltà, c’era pochissimo materiale, non c’era quasi niente in inglese nel 2018 e già questo creava un problema, era diventato molto complicato. Mi chiedevo “a cosa stai facendo da megafono se non hai materiale?”.

Quindi ho finito in tutta fretta questa tesi, anche perché avevo perso la fiducia nell’accademia. Mi accorgevo che da un lato c’era il tempo dell’accademia e dall’altro il tempo dei movimenti che sappiamo essere molto diversi e già questo era abbastanza alienante per me. Per cui ho finito la tesi e sono partita.

Sono andata per un periodo in un insediamento informale, ovvero una baraccopoli nel foggiano, a Borgo Mezzanone, a 15 minuti da Foggia, che ai tempi ospitava circa 3000 persone, tutti migranti con uno status irregolare, che si trovava accanto ad un CARA (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo e Rifugiati) .

A quel punto volevo posizionarmi politicamente e capire che tipo di ruolo io potessi avere rispetto a quello che avevo visto. Così ho lanciato una campagna di informazione e sensibilizzazione assieme ad altre persone, e abbiamo fatto anche una raccolta fondi. Era il

luglio 2019 e abbiamo viaggiato per tutta l'Italia toccando le città più grandi per un mese. Da questa esperienza è nato il *Collettivo Fango*, che noi chiamiamo collettivo di scrittura ribelle e che nasce dall'urgenza di creare un archivio di tutto quello che concerne il caporalato e tutte le sue intersezioni, in 4 lingue europee. Inoltre facciamo formazione in giro per l'Italia. Con il collettivo si è creata una dimensione un po' più corale attorno a questi temi.

Quali sono le cose fondamentali da sapere sul tema?

Il caporalato è una forma di mediazione illegale del lavoro. Il caporale regola la manodopera percependo una tangente, uno stipendio, irregolarmente. I caporali possono ricoprire vari ruoli, possono semplicemente regolare il lavoro, ovvero smistare i lavoratori, oppure portare la gente, ovvero il caporale autista, etc.

Ma la cosa più importante è che riempie un vuoto. Il vuoto è uno snodo centrale nei lavori irregolari. Dove non ci sono regole, nasce l'irregolarità. Un esempio sono le mafie, anche queste nascono per riempire un vuoto, possono essere considerate un vuoto istituzionale.

Anche il concetto di caporalato è cambiato nel tempo. Si distingue infatti tra classico e globale. Viene definito classico quando si parla di forme di reclutamento "comunitarie". Quando è nato si reclutava nella propria comunità, nel proprio paese o città. Era sostanzialmente una modalità di sfruttamento, ma comunque aveva un link con la comunità, con le persone che parlavano la stessa lingua, avevano la stessa cultura, etc.

Nel momento in cui entrano in gioco altre etnie, e quindi culture e lingue diverse, si parla di caporalato globale. Potremmo dire che questo tipo di caporalato è emerso a partire dalla dissoluzione della ex Jugoslavia, con l'arrivo di un grande flusso di migranti. È il caporalato di oggi, che ha anche tante modalità del tardo capitalismo, per esempio tante persone vengono reclutate tramite pop up, pubblicità online che propongono di venire in Italia a lavorare. E da lì si organizzano pullman che portano le persone in Italia.

Il caporalato si usa tantissimo in agricoltura e nell'edilizia, ma cercando di capire il rapporto tra il tardo capitalismo e il caporalato lo troviamo in tutto il lavoro che non viene regolato, per questo motivo lo troviamo anche nei sistemi di delivery, ad esempio UberEats è stata commissariata nel 2020 per caporalato. Adesso non più, ma è comunque un esempio. Tra l'altro il delivery funziona a cottimo, che è come storicamente funziona il caporalato.

Cosa ne pensi dell'attivismo digitale?

Dipende cosa si intende per attivismo digitale. Secondo me è importante stare ovunque ci sono dei dibattiti politici e occupare tutti gli spazi, sia fisici che digitali, con delle rivendicazioni radicali. I social sono anche questo spazio.

Bisogna essere lì anche per fare rete con altre realtà, con persone che hanno rivendicazioni politiche affini, però poi portare quei network negli spazi fisici, nelle piazze.

Ad esempio la divulgazione è un'altra cosa, è importantissima, ma è un'altra cosa.

Poi è importante considerare la deriva neoliberista dei contenuti sui social. Per questo va tracciata la linea dell'anticapitalismo, perchè ovviamente non tutte le persone che fanno attivismo digitale stanno dalla stessa parte, anzi. Se ad esempio fai un post in cui parli di femminismo – qualsiasi cosa voglia dire – con Adidas o con Freeda, non è la stessa rivendicazione.

Questa linea è stata tracciata e all'interno della bolla è molto visibile la differenza, anche se da fuori può sembrare che si dicano le stesse cose, che siamo tutti dalla stessa parte. Però le persone che hanno idee più liberali vengono ascoltate di più. Gli "attivisti liberali" hanno una visibilità pazzesca, collaborano molto con le multinazionali, fanno cose su Netflix, in tv, etc., ma non fanno mai rivendicazioni reali. Servono più che altro da cassa di risonanza, per sensibilizzare persone del tutto estranee ad alcuni temi, o molto giovani.

Lo spazio online per me serve come spazio di mobilitazione, per mettere in contatto le persone e creare nuove mobilitazioni. In questo senso è importante, per radicalizzare le persone, non per fare informazione, perché quella che si fa sui social non può certo reggere l'alfabetizzazione democratica che bisognerebbe avere in uno stato di diritto.

Che impatto ti proponi di generare con ciò che fai?

Per me è importante avere un impatto positivo anche su poche persone, ma in maniera molto profonda. Io stessa sono stata ispirata e radicalizzata da persone a me care. Ognuno porta un pezzo, anche perché alcune persone possono essere più preparate su alcuni temi, altre su altri.

L'importante per me è che tutte le persone attorno a me si radicalizzino il più possibile.

E soprattutto poi tenere alto il livello di moralità che richiede la lotta intersezionale. Perché bisogna riuscire a tenere una struttura in piedi con tutte le difficoltà che comporta e queste cose non le puoi fare da solo.

C'è qualcuno che ti ha ispirato?

I miei nonni paterni, per la loro formazione, per la loro presenza costante negli spazi e nelle lotte degli ultimi 50 anni, e per la loro forte flessibilità mentale. Basti pensare che tutte le rivendicazioni che sono emerse da poco tempo, loro riescono a inglobarle nelle loro pratiche e nella loro sensibilità. Hanno proprio questo tipo di formazione, di ascolto. E poi **Yvan Sagnet**, leader del primo movimento migrante con cui ora collaboro all'interno di No Cap associazione che ha fondato. È stata una grande ispirazione, è una persona di una grandissima sensibilità e umiltà.

Come ti ha cambiato l'attivismo e cosa ti ha dato?

Non credo che mi abbia cambiata, ma mi ha rimesso in contatto con una sensibilità che ho sempre avuto. Sensibilità che mi è arrivata tantissimo dalla letteratura. Sono cresciuta leggendo molto, il che mi ha trasmesso sensibilità diverse e un'empatia molto forte.

Hai scritto il libro “The rebel Toolkit: guida alla tua rivoluzione”. Da dove nasce questo libro, perché è stato importante per te scrivere un libro su questo argomento, a chi è rivolto?

Il libro è indirizzato ai ragazzi delle scuole medie. Nasce dal fatto che ci sono tanti momenti in cui crescendo si entra in contatto con un proprio senso di giustizia, che però poi viene represso per essere in accordo con il mondo. Per me, ad esempio, lo è stato tantissimo sulla questione animale. Poi mi sono alienata da questo, mi sono repressa. E poi l’ho riscoperto come una rivendicazione che ho sempre avuto dentro di me. Nasce dalla volontà di capire le storie che erano state importanti per ribellarmi. Nel libro ci sono dieci strumenti utili, ad esempio le prassi politiche di altre generazioni, la cura, l’empatia, la paura, il ruolo della rabbia. Il libro è stato pensato per essere nelle scuole, ci sono dei laboratori che spesso faccio. Sono delle spiegazioni sul perché e come ci si mobilita, momenti di ascolto e condivisione.

Quali suggerimenti daresti ad unə ragazzə che ha voglia di diventare attivista?

Dipende molto dall’età, dal contesto, dalla città in cui si vive. Io sono cresciuta a Roma e qui già alle medie c’erano delle comunità semi politiche attorno a me. I collettivi sono una cosa molto bella. Se fai delle cose e le fai insieme è più divertente. Per cui sicuramente direi di iniziare a scuola. Ma non sempre è così, non sempre ci sono realtà politiche attive. Quindi in quel caso anche online, che può essere utile per creare network. In fondo basterebbe anche che nelle scuole ci fossero dei programmi di educazione civica seri. Solo in questo modo possiamo crescere.

Ti ricordi quando è avvenuto il tuo primo approccio al caporalato? Come l’hai vissuto?

Sono cresciuta a Roma, ma metà della mia famiglia è di Bari. Un’amica pugliese, sapendo che mi interessavo di movimenti politici e di lavori legati alla terra mi regalò il libro *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell’oro rosso* di Yvan Sagnet. Quel libro è stato epifanico: dopo averlo letto ho preso coscienza di tutte quelle persone che vedevo tornando a casa in Puglia ai bordi delle strade, in bicicletta o in mezzo ai campi e che prima vedevo solo con la coda dell’occhio. Quando ho iniziato la magistrale in Diritti umani e Migrazione internazionale a Bruxelles ho capito che il caporalato è un punto d’intersezione tra tante lotte contemporanee: la questione ecologista, le migrazioni, la lotta transfemminista e l’antispecismo sono tutti collegati. Insieme ad alcuni amici abbiamo fondato il collettivo Fango – Collettivo di scrittura per la lotta intersezionale per parlare di quanto il lavoro sfruttato sia lontano dal nostro sguardo e di quanta affinità ci sia tra i macelli e il caporalato nei campi.

In *Pomodori rosso sangue* dici che i lavoratori agricoli non sono “invisibili” ma “invisibilizzati”. Che le lotte sociali hanno bisogno di un lessico specifico. Per individuare un problema e risolverlo è necessario chiamarlo con il suo nome.

Infatti, nel caporalato, si parla di padroni, non di datori di lavoro.

Mi sono interessata molto alla questione del linguaggio. È essenziale usare le parole giuste e fare in modo quelle parole vengano ascoltate e riconosciute. Usare la giusta terminologia innesca un movimento verso l'altro, verso il linguaggio dell'altro. Mi sono resa conto che caporalato non vuol dire niente in Italia, non è una parola di dominio pubblico. Se una persona legge sul giornale “morto di caporalato”, non capisce la complessità del sistema dietro a questa parola. Abbiamo reso la campagna *Pomodori rosso sangue* volutamente retorica usando la bandiera italiana e i pomodori sporchi di sangue: è stato un modo creare per linguaggio politico condiviso e comprensibile, per far sì che le persone empatizzassero e si mobilitassero per creare una comunità affinché chi è sfruttato e razzializzato avesse un luogo sicuro in cui esprimersi ed essere capito.

Prima di andare a vivere nell'insediamento informale di Borgo Mezzanone – in provincia di Foggia – avevi paura? In quanto percepita come donna avresti potuto correre più rischi.

Prima di partire un amico mi disse che per me in quanto corpo femminilizzato era più rischioso, me ne resi conto ma non lo ascoltai. Anche i ragazzi di Will sono andati a Borgo Mezzanone per il documentario *One Day One Day*, e hanno potuto documentare molto più di me. Ovviamente la mia esperienza lì è stata modellata dal mio essere percepita come donna perché avevo principalmente a che fare con uomini cis che non mi toccavano, non mi davano la mano, spesso non mi guardavano in faccia. Il mio corpo è stato estremamente ingombrante in quell'esperienza. Ci sono andata consapevole che avrei potuto morirci, ma avevo bisogno di farlo, non potevo accettare di vivere in un mondo così violento senza fare nulla. Per cambiare le cose devi stare in mezzo alle persone.

Il tuo libro è uscito solo a pochi giorni dall'omicidio di Satnam Singh: un evento che ha avuto un forte riscontro mediatico, e a cui sono seguite nuove denunce di sfruttamento: i maltrattamenti nelle Langhe, gli arresti di Velletri. Pensi che la morte di Singh abbia fatto la differenza o tra un po' si tornerà al silenzio di prima?

Purtroppo no. È sempre lo stesso discorso, c'è un problema di attenzione mediatica. Ora in estate è il momento in cui in agricoltura si muore di più e quindi se ne parlerà ancora un po'. La notizia di Satnam Singh si è diffusa molto è vero e ci sono state manifestazioni. Manifestazioni che trovo ridicolo siano state organizzate dai sindacati e dai partiti visto che sono parte del problema. Ora l'attenzione riguardo a questi temi è alta, ma queste violenze accadono da sempre. Non credo nemmeno al “basta che se ne parli”, perché basti vedere quello che è successo con Aboubakar Soumahoro. Era l'unica persona a parlare di questi temi e quindi è stato mandato avanti. Il suo problema è che non ha mai passato il microfono, non ha dato abbastanza voce ai movimenti, e torniamo al problema dell'eroismo di prima.

Cosa dovrebbero fare le istituzioni che non stanno facendo?

Il problema del caporalato che è inserito in un contesto di economia di mercato globale che si basa sullo sfruttamento della mano d'opera usa e getta e sul lavoro di persone che sono ridotte in schiavitù. Esisteva il caporalato anche pre-industriale ma aveva una scala diversa perché era inserito nel contesto di un'Italia agricola.

Il caporalato di adesso riguarda un'Italia iper globalizzata, con i supermercati e la Gdo che controllano i prezzi di mercato. Il lavoratore agricolo è l'ultimo pezzo del puzzle ed è la persona più impattata. Le istituzioni dovrebbero eliminare le leggi migratorie, abolire Frontex e attuare una gestione dei confini diversa, perché tanto la gente in Europa ci viene comunque. Inoltre bisognerebbe eliminare la dipendenza tra il permesso di soggiorno, il lavoro e l'affitto perché si creano sistemi di ricatto e dove c'è un vuoto istituzionale arrivano le mafie. Bisognerebbe risolvere la questione dei centri per l'impiego e cambiare la gestione del subappalto che è sempre caporalato legalizzato, vedi la questione dei rider. Le istituzioni dovrebbero anche lavorare sul razzismo sistemico di questo paese che pensa che le persone si debbano guadagnare l'esistenza. E poi indubbiamente dovremmo tutti smettere di consumare così tanto.

A proposito dei Cpr voluti dal governo Meloni in Albania, come pensi che influenzeranno gli equilibri?

Tocchi un tasto dolente perché i Cpr sono la cosa che mi distrugge il cuore. Non capisco come sia possibile che esistano. I Cpr in Albania mettono in atto lo stesso sistema di delocalizzazione dei luoghi di sfruttamento e di oppressione. Allontanarli dai nostri occhi non li fa smettere di esistere. Inoltre se fai una protesta in Albania facilmente finisci come Ilaria Salis.

Tutto è politico: cosa mangiamo, cosa vestiamo anche l'aria che respiriamo. Come riuscire a trasmetterlo?

Ogni persona ha un livello di accettazione diverso. Marco Reggio per esempio, nel suo libro *Cospirazione animale* inizia con l'antispecismo e alla fine parla di clima. Abbiamo tutti sensibilità diverse, c'è chi arriva prima alla questione dei diritti umani e poi a quella climatica. Simon Weil ne parla molto in *La prima radice*. Quello che credo sia importante è riuscire a sistematizzare questo sentimento di ingiustizia. Servono dei luoghi di mobilitazione e di dialogo che facciano cultura dal basso che aiutino le persone a capire quello che sentono e a onorare i sentimenti e le convinzioni degli altri, che è anche la base del intersezionalità. Non tradire se stessi, tenere a mente la realtà delle altre persone e rendere giustizia a tutti. È questa la cosa più difficile



Dal Libro **Pomodori rosso sangue**



pagg. 11-18

Cercavamo braccia, sono arrivate persone.

Li vendicheremo perché sono caduti con negli occhi le stelle. Perché morendo hanno bevuto il sole.

Renzo Novatore, Verso il nulla creatore

La prima radice

Questo libro è prima di tutto una **testimonianza dell'estate 2019** e del susseguirsi di eventi, scelte e analisi che mi hanno portata alla creazione di una campagna di informazione e sensibilizzazione per fare luce sul fenomeno del caporalato. L'idea è nata nell'ottobre 2018 e si è rafforzata e strutturata a luglio del 2019, dopo aver passato una **ventina di giorni nella "baraccopoli" di Borgo Mezzanone, bacino di**

manodopera straniera e a basso costo in provincia di Foggia. Spinte da un'urgenza comunicativa, **io** e la mia cara amica **Isabella Sofia Picchi** abbiamo lanciato **"Pomodori rosso sangue"** con l'obiettivo di suscitare disgusto nei consumatori, cercando quindi di trasformare un ribrezzo individuale in una mobilitazione collettiva. Volevamo che tutti vedessero il cibo sporco del sudore e del sangue di coloro che lo avevano raccolto e che, troppo spesso, erano morti nel farlo. **Volevamo divulgare e amplificare le lotte già esistenti di chi lavora la terra: lotte durissime e centenarie, ma attivamente invisibilizzate.** L'invisibilizzazione è la principale problematica bracciantile contemporanea e, soprattutto, quella su cui potevamo agire a partire dal nostro posizionamento politico: è il processo in cui si crea o rafforza la non-esistenza (dunque l'"invisibilità") di qualcuno che non è parte dei processi sociali, culturali e politici di uno Stato, che ne sia cittadino o meno.

La **contraddizione** sta **nell'essere corpi non-visibili** e, allo stesso tempo, **zoccolo duro dell'economia nazionale.** Talvolta gli invisibilizzati, come i migranti, sono parte del dibattito pubblico, ma la cifra della non-visibilità sta nell'agency che hanno, o meglio non hanno, rispetto al modo in cui si parla di loro e dei temi che li riguardano specificamente. Usare il termine "invisibilizzati" al posto di "invisibili" è un modo per esplicitare che la condizione di invisibili è creata e rafforzata da un sistema che ne beneficia. Similmente, nei Disability Studies si parla di **"persone disabilite"** e non di **"disabili"** per sottolineare l'esistenza di un sistema abile e abilista che trae beneficio, principalmente economico, dalla non-disabilità. E si parla di **persone "razzializzate"** e non semplicemente di persone **"non-bianche"** perché l'ideologia della razza è un sistema che trae beneficio dall'essere bianchi. Nelle battaglie per la giustizia sociale tutti questi elementi vanno pesati contemporaneamente, e questa potrebbe essere una delle definizioni possibili di **"intersezionalità"**. La lotta al **caporalato è sicuramente un crocevia tra molte delle battaglie contemporanee,** se non tutte (parliamo delle **rivendicazioni di genere e di classe, delle istanze legate all'etnia, alla disabilità e alla liberazione dai sistemi coloniali e neocoloniali**); osservare cosa accade in quello snodo obbliga così a una riflessione sulla natura del presente. Seguire la questione bracciantile, sia antica che attuale, significa infatti seguire la storia del nostro paese, così come del capitalismo. Rilevarne le resistenze significa guardare cosa si è mosso in un panorama che, a prima vista, sembra essere immutato nel tempo. In agricoltura, soprattutto in territori come la Capitanata in Puglia, l'Agro Pontino nel Lazio, la Piana del Sole in Campania e le Piane di Sibari e di Gioia Tauro in Calabria, ma anche in regioni dell'Europa come l'Andalusia e diverse parti della Grecia, lo sfruttamento della manodopera, sebbene con forme diverse, è legato a doppio filo alle colture intensive e alla povertà, così come alla securitizzazione dei confini. Nel 2013 a Manolada, nell'Ovest della Grecia, 42 lavoratori bengalesi sono stati risarciti dallo Stato su decisione della Corte europea per i Diritti umani per essere stati vittime di una sparatoria dopo aver richiesto lo stipendio dovuto per mesi d'impiego nella raccolta delle fragole. Il risarcimento è stato di 16.000 euro a testa; è una storia senza precedenti. In Italia, il caso più emblematico (e anche un'eccezione data la visibilità che ha ottenuto) rimane forse quello che ha riguardato **Paola Clemente:**

quarantanovenne bracciante agricola di San Giorgio Jonico, nel Tarantino, morta di fatica in un vigneto di Andria il 13 luglio 2015. Luigi Terrone, amministratore unico della società per cui lavorava Paola, è stato assolto dall'accusa di omicidio colposo nel 2022. In Italia chi lavora la terra, straniero o italiano che sia, può farlo fino a tredici ore al giorno, a cottimo, spesso con una paga media giornaliera che non supera i 30 euro. Il cottimo (un tipo di retribuzione proporzionata al risultato effettivamente prodotto) non dovrebbe costituire il livello di paga base del dipendente, ma solo un'integrazione della normale retribuzione a tempo. Il lavoro nei campi, come mostrano anche i dati Eurispes, a causa della fatica in sé e anche delle condizioni meteorologiche in cui si opera, è estremamente rischioso per le persone più anziane o fragili. **Chi lavora in agricoltura nel 30% dei casi lo fa in nero** (dunque senza adempimenti contributivi), e per molti altri si deve parlare di **lavoro in grigio**, ovvero di contratti che coprono una minima parte delle giornate effettivamente lavorate. Abbondano anche i contratti fasulli, pezzi di carta senza valore legale che spesso portano le persone migranti a perdere il permesso di soggiorno perché convinte di essere in possesso di un vero contratto, requisito necessario per il rinnovo del documento. Insomma, si lavora in nero senza saperlo. Per approfondire un caso emblematico, si consideri che **in una giornata di raccolta di pomodori si guadagna meno del 50% di quanto previsto dai contratti nazionali; per la raccolta di circa una tonnellata di pomodori pachino si viene pagati 6 euro all'ora, mentre la media per i pomodori da conserva è di 3 euro**. La raccolta del pomodoro avviene di solito tra luglio e settembre e si concentra nel Mediterraneo, dove in quei mesi si superano ormai facilmente i 40 gradi. Il caldo torrido, così come gli eventi estremi, sono in aumento per effetto dei cambiamenti climatici e il Mediterraneo è, in Europa, nell'occhio del ciclone. Oltre al caldo eccessivo, anche la siccità, le grandinate e gli incendi devastano, da Nord a Sud, le coltivazioni, decimando così i raccolti e causando un aumento dei prezzi di ortaggi e verdura. Nell'estate del 2023 sono state emesse in Puglia, Calabria e Campania ordinanze che vietavano ai lavoratori agricoli, su base regionale, di operare nelle fasce orarie più calde, cioè dalle 12:30 alle 16. Tuttavia, il fatto che ci siano, secondo le statistiche, circa 230.000 lavoratori irregolari in Italia, rende inefficaci tali provvedimenti. Negli anni numerose inchieste hanno mostrato l'estensione e la scelleratezza dello sfruttamento in agricoltura, e questo ha permesso di definire l'esistenza di un aspetto sistemico e organizzato dello sfruttamento che si racchiude sotto il termine "caporalato", un sistema economico informale che fa riferimento a intermediari detti "caporali" per reclutare, organizzare e controllare la manodopera. Le agromafie non sono solo un modo per speculare sul lavoro dei braccianti, ma un sistema di potere nato dentro il sistema di produzione e in seno alla società. La cornice di fondo era il capitalismo neoliberista e l'humus era l'insieme di norme, prassi, abitudini, pregiudizi e razzismi che nel corso degli anni avevano cesellato il potere del datore di lavoro e sgretolato i diritti dei lavoratori, soprattutto migranti, trasformandoli in schiavi.

Il sociologo **Marco Omizzolo** nel libro *Sotto padrone* descrive l'universo sfruttante dell'economia agricola dell'Agro Pontino. Racconta la storia della lotta dei Sikh per salari dignitosi.

Lo scrittore e giornalista **Alessandro Leogrande** in *Uomini e caporali* fotografa i processi storici ed economici dell'Italia agricola e globale; scrive di chi è stato sfregiato, privato dei propri documenti, della propria libertà, abusato e umiliato, di chi a fine stagione chiedeva lo stipendio ed è stato fatto sparire. Non che chi sparisce venga sempre reclamato. Nella migrazione irregolare i familiari e cari perdono, spesso per diversi anni, i contatti con chi ha deciso di partire (questo è ancora più vero per chi è stato forzato a partire o ingannato – all'interno, cioè, del mercato globale della tratta di esseri umani; quindi, per chi rientra nel quadro giuridico di "vittima di tratta"). Solo nella prima metà del 2023, il *Progetto Migranti Scomparsi* (mmp) della *International Organization for Migration* (iom) ha registrato un totale di 2740 morti e sparizioni a livello mondiale. Dall'inizio della raccolta dati avviata nel 2014, le morti e sparizioni sulle rotte migratorie sono state 54.125, anche se immaginiamo che di moltissime altre vite si sia persa traccia e che siano rimaste, quindi, non documentate. Magari si è partiti dal Corno d'Africa a diciassette anni e si è viaggiato per tre anni nel deserto, fino ai lager libici o tunisini, per poi attraversare il Mediterraneo o morire sulle rotte balcaniche, oppure per arrivare alla fine a una destinazione che non ha niente a che vedere col luogo desiderato. Si arriva senza sapere precisamente dove ci si trova e si ha la consapevolezza che, purtroppo, nessuno, lì, verrà a cercarti. Le storie delle persone in movimento, così come di ciò che le aspetta quando si stabiliscono da qualche parte, sono storie estremamente tragiche. Alcuni tengono subito a precisare: tragiche come mille altre e comunque meno tragiche di chi un destino così non se l'è neanche andato a cercare, di chi è rimasto a casa propria e poi ha vissuto un terremoto, un'alluvione o qualche altra calamità. Forse alcuni di questi pensieri o retropensieri stimolano una riflessione sempre utile su quale significato e ruolo abbia per noi il cosiddetto "destino". Pensare che chi muore in mare o vive in una condizione di sfruttamento estremo come quella di una baraccopoli se lo sia, in fondo, meritato, è una rappresentazione culturale costruita da chi è al potere, ed è importante considerare quest'aspetto del problema quando si guarda alle rivendicazioni bracciantili. In Italia, per di più, una colonna identitaria portante è costituita dal **"benaltrismo"**, cioè il fatto di reclamare, con un certo disprezzo e superiorità, che **c'è sempre qualcosa di più importante per cui combattere**, così da potersi sfilare da tutto e, in fondo, non doversi occupare di nulla. Va però compreso che questa è una strategia calata dall'alto: una "sentinella del potere" pensata per inceppare il desiderio e l'urgenza individuale orientata verso un mondo leggermente meno spregevole, e soprattutto per smorzare la spinta, conseguente, di collettivizzare quell'urgenza, di pesarla e posizionarla nelle vite degli altri. Questa strategia può anche essere associata alla "solidarietà negativa" di cui parla Mark Fisher: *"Gli altri devono soffrire come soffro anche io"*. Nel tentativo di emanciparmi da questa mentalità, a un certo punto della mia vita, mentre ero immersa nello studio e dell'analisi delle migrazioni, è diventato urgente ed essenziale per me

allearmi con chi lavorava la terra. Divenire complice nelle loro battaglie, usare il privilegio dei documenti italiani in regola per essere in piazza con loro, davanti a loro nello scontro con le autorità, se ci fosse stato bisogno. Questa spinta la sentivo così forte che non riuscivo a non raccontarla, e così la maggior parte delle persone che si sono unite a “Pomodori rosso sangue” sono state coinvolte nei posti e nei momenti più disparati: raramente attraverso i miei blog e social dedicati alla campagna, ma molto più spesso nei bar e per strada. A Roma, soprattutto, si avvertiva una specie di fermento e nel vederlo accadere, più che nel crearlo, ci siamo chieste con Isabella come moltiplicare la pratica, renderla sistemica. Quindi, prima di tutto, come fare ad aggirare il benaltrismo e la solidarietà negativa con lo scopo di coinvolgere più persone possibili. Ci siamo chieste: come avviene una cosa così? Qual è il risveglio, la prima radice, il trigger? In psicologia si parla di *trigger*, cioè letteralmente di “*grilletto*”, per definire lo stimolo di un trauma, etimologicamente una “ferita” che riporta alla memoria eventi dolorosi e spiacevoli. Credo che quando si tratta dell’esperienza rivelatoria di un mondo ingiusto e violento sia sensato parlare di trigger, perché posizionarsi all’interno di quel mondo significa dare spazio al trauma e alle ferite, alcune delle quali, se non tutte, sono parte di una coscienza collettiva o, quantomeno, di traumi intergenerazionali. Da Simone Weil recupero invece il concetto di “*prima radice*”, ovvero il ragionamento secondo cui ***interessarsi al destino degli esseri umani significa, prima di tutto, aggrapparsi saldamente e rimanere fedeli alle proprie radici.*** Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell’anima umana. È tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all’esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l’essere umano ha una radice. Partecipazione naturale, cioè imposta automaticamente dal luogo, dalla nascita, dalla professione, dall’ambiente. Ad ogni essere umano occorrono radici multiple. Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente. La domanda su quale fosse la prima radice, o il trigger, era sia individuale che collettiva. Richiedeva quindi una risposta che fosse anch’essa individuale e collettiva. La teoria dei movimenti sociopolitici ha indagato in profondità quest’aspetto della mobilitazione. Se si parla di storia del caporalato, e di storia della lotta al caporalato, si può arrivare alle origini del rapporto tra esseri umani, capitale e terra, a come questi fattori hanno interagito e lottato tra di loro nei secoli; ma si può anche, nel secolo scorso, guardare ai movimenti bracciantili degli anni ’50 in Puglia e, più recentemente, passare per Nardò.



Invisibilizzati

Caporalato in Veneto

Pierpaolo Romani - Responsabile di *Avviso Pubblico*

Caporalato e lavoro nero sono un'infamia indegna di un Paese civile.

Lo sappiamo da tanto tempo, ma la questione emerge soltanto quando ci scappa il morto o dei coraggiosi sindacalisti fanno emergere il fenomeno del lavoro schiavistico, com'è accaduto nel trevigiano.

Il caporalato, fenomeno presente in tutta Italia e che coinvolge più di 200mila lavoratori, è diventato una componente strutturale di un modello economico in cui i profitti si realizzano, prevalentemente, calpestando i diritti, puntando sull'abbattimento di costi – a partire dalla manodopera – anziché sul miglioramento dei prodotti e dei processi per realizzarli e sulla consapevolezza della debolezza del sistema dei controlli.

Un “capitalismo da rapina” in cui è certificato l'intreccio tra economia legale ed economia criminale, permeato da criminalità organizzata transnazionale, corruzione, connivenza e complicità.

Fatture e permessi di soggiorno falsi, contratti formalmente legali, la fornitura di mezzi di trasporto e di alloggi chiamano in causa persone che operano nelle ambasciate, nei consolati, nel mondo delle imprese, delle libere professioni, della pubblica amministrazione e del sistema dei controlli in generale.

I nuovi schiavi esistono perché servono.

Anche in Veneto e provengono soprattutto da Africa e Asia.

Essi suppliscono alla mancanza di manodopera autoctona, considerato che noi italiani non vogliamo più svolgere i *bad jobs*, lavori che consideriamo faticosi, pesanti, socialmente non gratificanti e poco remunerativi, come sono quelli del settore agroalimentare, dell'edilizia o della logistica, dove si deve mettere in gioco la propria forza fisica e si deve dare la disponibilità a lavorare di giorno e di notte, di sabato e di domenica.

Il Veneto è una regione che basa una parte importante della propria economia sul settore agricolo.

A Verona si svolge la fiera più importante del comparto, un evento che dà lustro alla nostra regione e al nostro Paese e che richiama ogni anno politici nazionali e imprenditori di tutto il mondo.

Com'è possibile, quindi, che su 50mila imprese agricole venete, solo 299 (0,6%) siano certificate come componenti della rete di lavoro agricolo di qualità, prevista dalla legge 199 del 2016?

Perché, da quello che si legge dalle cronache di queste ore, in Veneto si fatica a dare forza a questa rete nonostante le ripetute sollecitazioni rivolte a prefetture e Inps?

Probabilmente, si dirà che mancano risorse e personale.

Ebbene, il caporalato si affronta anche contrastando l'evasione fiscale e contributiva, che in Italia ha raggiunto cifre incompatibili per una democrazia occidentale – 84 miliardi a livello nazionale, 6,5 in Veneto secondo il Ministero dell'economia e delle finanze – non favorendola con la proposta di continui condoni, come è stato fatto anche recentemente.

Il caporalato si affronta tutelando i lavoratori, come previsto dall'articolo 36 della Costituzione, e gli imprenditori agricoli onesti che si vedono costretti a (s)vendere i loro prodotti sul campo a prezzi bassissimi, mentre nei negozi e nei ristoranti gli stessi prodotti costano come un gioiello.

Da ultimo, il caporalato si affronta non solo novellando la normativa attualmente in vigore, ma anche favorendo l'incontro legale e trasparente tra domanda e offerta di lavoro.

In tal senso, un'esperienza interessante è quella dell'ente bilaterale Agri.Bi a Verona, che forma la manodopera richiesta dalle aziende, occupandosi anche di vittime o potenziali vittime del caporalato, diffondendo buone pratiche.

Come cittadini non possiamo far finta di nulla, essere indifferenti, complici o omertosi.

Sarebbe importante che, come avverrà a Latina oggi, anche in Veneto si organizzasse una manifestazione pubblica regionale per dire chiaramente da che parte stiamo.

E si agisse con azioni concrete laddove esse ancora mancano.



“La vita del primo leader nero italiano è, oggi, seriamente in pericolo. Quello che sento di poter fare con queste righe è non lasciarlo solo. Senza il suo impegno, senza questo ragazzo africano e gli altri che hanno lottato con lui, non esisterebbe la legge contro il caporalato, eppure i caporali esistono al Sud da più di un secolo. La speranza del mezzogiorno italiano sta proprio in questa parte d’Africa che arrivata al Sud, trasforma il Sud e rimette in gioco interi territori, migliorandoli. Rischia la vita per una democrazia diversa, battaglia che molti italiani hanno rinunciato a combattere.” Roberto Saviano, *La Repubblica*
Premio Antonio Livatino per la lotta contro le Mafie 2016

In questo libro c'è la storia vera di Yvan Sagnet, la storia di un ventenne che sogna verità e giustizia e lotta per ottenerla. Yvan arriva in Italia per studiare nel 2007. Ha sempre sognato il nostro paese per via del calcio, la moda, il design. Aveva cinque anni quando i leoni del Camerun sorpresero gli appassionati ai mondiali italiani del 1990; ed è allora che Yvan conosce cos'è l'Italia. Yvan studia la lingua, gli usi e i costumi italiani, si appassiona alla storia, la politica e la società, finché realizza il suo sogno di vivere in Italia superando l'esame di lingua e vincendo una borsa di studio al Politecnico di Torino. Non un caso, la città della sua Juventus, la squadra che tifa sin da bambino. Durante l'estate del 2011 per guadagnarsi da vivere e mantenersi gli studi raggiungerà Nardò in Puglia. Nella masseria salentina di Boncuri si raccolgono i braccianti agricoli per la stagione del pomodoro. Lì Yvan scopre il mondo dei caporali che chiedono ai braccianti i documenti originali per lavorare nei campi, li

ricattano e li fanno lavorare sino a sedici ore al giorno sotto il sole senza una paga adeguata. Yvan conosce lo sfruttamento, i diritti calpestati, il dover lottare per avere un materasso, pagare per farsi trasportare in un pronto soccorso. Fino a quando un giorno i caporali chiedono di intensificare il lavoro, ma Yvan e altri braccianti non ci stanno e organizzano il primo grande sciopero autonomo di braccianti stranieri in Italia. La rivolta avrà eco nazionale e Yvan, poco più che ventenne comincerà una lotta di libertà e giustizia che ancora oggi persegue. Leggendo *Ama il tuo sogno*, si possono ritrovare le ragioni di una battaglia che non ha età, né tempo. Una battaglia che oggi combattono gli immigrati e che fu combattuta da alcuni tra i padri della Costituzione italiana. Una battaglia che oggi anche grazie al senso di sacrificio, ulteriore, di un giovane camerunense nato nel 1985 può nutrirsi e amplificarsi, conquistarsi visibilità grazie ai mezzi di comunicazione, che in quei giorni dell'agosto del 2011 e per i mesi successivi squarciarono il velo dell'ipocrisia sbattendo in prima pagina quel Salento mostruoso così diverso dalle cartoline.

Yvan Sagnet arriva dal Camerun in Italia nel 2007. È innamorato dell'eccellenza italiana, l'arte, la moda, il design. La scintilla scocca a cinque anni, ci sono i mondiali italiani del 1990 e il Camerun è la sorpresa della competizione. Yvan studia la nostra lingua, si appassiona alla storia e alla politica, prende l'idoneità linguistica, vince una borsa di studio e si iscrive al Politecnico di Torino. Ma la vita in Italia non è semplice, Yvan fa mille lavori per pagarsi gli studi, dal cassiere allo steward nello stadio Olimpico. Durante l'estate del 2011 raggiungerà Nardo in Puglia per la raccolta del pomodoro. Sembra un lavoro come gli altri, ma non è così. Yvan scopre il lato oscuro dell'Italia. Sfruttamento, schiavitù, violenza. E il mondo dei caporali che confiscano ai braccianti i documenti originali, li ricattano, li fanno lavorare sino a sedici ore al giorno sotto il sole e senza una paga adeguata. Quando chiedono di intensificare la produzione senza corrispettivo, Yvan e gli altri braccianti si ribellano. Decine di africani di diverse nazionalità si uniscono nonostante le differenze di lingua e cultura, organizzano un grande sciopero che rende note all'opinione pubblica le condizioni di centinaia di lavoratori sfruttati senza pietà. In "Ama il tuo sogno" Yvan Sagnet racconta la rivolta per i propri diritti, la coraggiosa sete di verità, la coscienza e il valore della parola dignità.

La morte atroce del bracciante Satnam Singh

Continuare a parlare dell'omicidio di Satnam Singh

di **Diletta Bellotti** 3 luglio 2024

Perché serve raccontare all'infinito la storia del bracciante indiano fino a sfilarlo dal feticcio della tragedia

«Scriveremo di caporalato anche alla fine di questa stagione torrida e omicida, faremo di quei nomi delle ancore di verità su questo presente butterato; affinché niente di loro venga lavato via dal tempo e da una soglia dell'attenzione bruciata. Ci sarà la terra anche domani, sempre sotto questo cielo a imbuto che imbocca un riflettore alla volta e poi lo travolge. Satnam. Si potrebbe tradurre con «io sono la verità». Nel cognome, invece, c'è il leone e la presenza, traslata, di un eroe. Scriveremo il nome di Satnam Singh nella complessità: contro una cultura di eroi, di martiri e carnefici. Senza un mantra che ripete verità e giustizia se sa di non poterla evocare.

Elaboreremo un lutto contro la triade in cui si incastra il dibattito pubblico: contro l'identificazione dell'altro ora come vittima, ora come carnefice. Impareremo a facilitare salvezze senza incoronarci

salvatori. Noi che dobbiamo avere sempre i frighi pieni, le corsie dei supermercati traboccanti, il cibo bello e lucido. Libereremo dal nostro controllo gli altri, animali e no, alieni, diversi; rinunceremo a scandire la vita e la morte di ciò che è altro da noi. Riconosceremo la violenza intrinseca dell'Occidente che si amplifica mentre attende e annuncia il suo collasso, così come il razzismo sistemico che beneficia del suo passato e presente coloniale. Emanciperemo l'Occidente dal suo fregiarsi di civiltà e bianchezza, di abbondanza e spreco. Riconosceremo che nessuno si salva da solo e che abbiamo sempre la responsabilità di fare tutto il possibile. Sapremo condannare e trasformare, dove necessario. **Parleremo di omicidio perché di omicidio si tratta.** Lascerneremo le tragedie al teatro, le punizioni ai genitori e il perdono a chi lo chiede. Lotteremo affinché la verità sia meno interpretabile possibile, affinché diventi reale.

Raconteremo all'infinito la storia di Satnam Singh fino a sfilarlo dal feticcio della tragedia. Custodiremo la memoria dei morti sul lavoro senza glorificare lo scigno che il lutto richiede, ricordando che tutto torna alla terra in forma di concime o di veleno, che il sangue è coccuto, ma che la terra non si ubriaca di tutto questo sangue; tenendo invece a mente che la terra gira e «spinge regolarmente le suo quattro stagioni» e «gira con le sue grandi pozze di sangue e tutte le cose viventi girano con lei e sanguinano» (Prévert, 1946). Riconosceremo l'implicita ma voluta metonimia del termine braccianti: la riduzione a braccia di chi lavora la terra, il processo di invisibilizzazione dei corpi usa e getta che reggono l'economia globale neoliberista. Taglieremo le reti dei confini mortiferi che fanno sparire la gente per segregarla nei campi di lavoro, dopo averla derubata e torturata.

Anche se non li conosciamo, diremo i nomi di chi è sparito in mare, senza arrivare a quest'ultima tappa della tratta; affogando prima di sparire nelle campagne e nelle fabbriche. Scriveremo epitaffi sull'acqua e scaveremo tombe dignitose nel cemento. Immagineremo luoghi che non conosciamo, sforzandoci, come richiede l'incontro con l'altro. Ascolteremo gli altri e sosteneremo nell'incomprensione, perché questo ci stimolerà la conversazione. Creeremo nuove grammatiche. Pratteremo l'ascolto. Staremo in silenzio. Così da creare dei percorsi ariosi con le parole, da fare spazio a chi lavora la terra per raccontarsi e autodeterminarsi. «Li vendicheremo perché sono caduti con negli occhi le stelle. Perché morendo hanno bevuto il sole» (Novatore, 1993).

Annalisa Camilli, giornalista di Internazionale 24.6.2024

“Sono atti disumani che non appartengono al popolo italiano”, ha commentato la premier Giorgia Meloni, dopo giorni di silenzio. Si riferiva alla morte di Satnam Singh, il bracciante di origine indiana morto all'ospedale San Camillo di Roma il 19 giugno, due giorni dopo essere stato abbandonato dal suo datore di lavoro davanti alla casa in cui abitava in provincia di Latina. Un macchinario dell'azienda agricola in cui lavorava in nero gli aveva tranciato un braccio e rotto le gambe, mentre faceva la raccolta dei meloni. Davanti a casa, insieme all'uomo agonizzante e alla moglie, è stato lasciato anche il braccio mozzato in una cassetta della frutta.

Secondo i risultati dell'autopsia, resi noti il 24 giugno, Singh sarebbe morto per l'emorragia e si sarebbe probabilmente potuto salvare se i soccorsi fossero stati chiamati prima. Infatti, dal momento dell'incidente a quello della chiamata al 112 sarebbe passata almeno un'ora e mezza.

Satnam Singh, 31 anni, non aveva il permesso di soggiorno e veniva sfruttato nell'azienda Lovato, insieme alla moglie, almeno dodici ore al giorno, senza un regolare contratto. Dopo la morte del bracciante, alla moglie è stato concesso un permesso di soggiorno dal governo italiano.

Da cinque anni l'azienda Lovato era sotto indagine per caporalato: secondo le accuse usava manodopera straniera per pochi euro al giorno, senza ferie né riposi e con orari di lavoro superiori a quelli consentiti dalla legge.

Meloni ha parlato di “atti disumani che non appartengono al popolo italiano”, ma secondo l'ultimo rapporto Agromafie e caporalato della Cgil un quarto di tutti i braccianti, cioè circa 230mila persone, sono sottoposti a sfruttamento nelle campagne italiane.

Anche il ministro dell'agricoltura Francesco Lollobrigida, cognato di Meloni, ha parlato di un caso isolato che non riguarderebbe tutta la filiera agricola e ha dato la colpa a “un criminale”. Ma le inchieste per caporalato in Italia riguardano diverse decine di aziende.

Il 22 giugno i sindacati hanno proclamato uno sciopero di due ore e circa cinquemila persone hanno manifestato davanti alla procura di Latina, chiedendo giustizia per Singh. Tra loro moltissimi braccianti di origine sikh che vivono in condizioni di sfruttamento: lavorano fino a 14 ore al giorno e con una paga che va da 3 a 4,5 euro all'ora. Secondo i sindacati, nelle circa diecimila aziende agricole della provincia di Latina sono impiegati più o meno undicimila braccianti, ma in realtà sarebbero di più, fino a trentamila, costretti a lavorare in nero perché privi del permesso di soggiorno.

In Italia, a causa della legge sull'immigrazione in vigore – la Bossi-Fini del 2002 – è impossibile per uno straniero già presente sul territorio italiano ottenere un permesso di soggiorno per lavoro. La norma consente solo pochi ingressi regolari all'anno in base a un sistema di quote, che tuttavia non sono sufficienti a rispondere alle necessità del mercato del lavoro e che di fatto crea irregolarità e sfruttamento.

La storia di Satnam Singh fa venire in mente quella di Jerry Masslo, il bracciante sudafricano ucciso nel 1989 nelle campagne di Villa Literno mentre era impegnato nella raccolta dei pomodori. Anche lui era un irregolare, avrebbe dovuto ottenere dall'Italia una protezione in quanto fuggito dal suo paese per una persecuzione politica, ma all'epoca Roma non aveva una legge sull'asilo e Masslo fu costretto a vivere da irregolare, accettando condizioni di sfruttamento disumane nei campi.

Dopo la sua morte, un movimento antirazzista di massa si mobilitò con grandi manifestazioni e ottenne che fosse approvata la prima legge sull'immigrazione, la legge Martelli del 1990. C'è da chiedersi se oggi questa morte atroce scatenerà la stessa commozione e la stessa rabbia, o sarà presto dimenticata

L'autopsia sul corpo di Satnam Singh rivela che il bracciante indiano sarebbe morto per emorragia

L'emorragia sarebbe dovuta alla recisione delle vene del braccio rimasto incastrato nel macchinario per stendere il velo di plastica nei solchi del terreno e dalle gambe dove il medico legale ha trovato profonde lacerazioni

24/06/2024

Sarebbe morto, anche, a causa del copioso sanguinamento Satnam Singh, il 31enne indiano deceduto il 19 giugno scorso dopo essere rimasto vittima, nei giorni precedenti, di un incidente sul lavoro a Latina.

È questo **l'esito dei primi accertamenti dopo l'autopsia**, disposta dalla procura della Repubblica di Latina ed eseguita a Roma, sul corpo del bracciante che si era ferito mentre lavorava a un macchinario, perdendo un braccio e lacerando anche entrambe le gambe. **L'emorragia sarebbe dovuta**

alla recisione delle vene del braccio rimasto incastrato nel macchinario per stendere il velo di plastica nei solchi del terreno **e dalle gambe dove il medico legale ha trovato profonde lacerazioni** che hanno provocato un importante sanguinamento, rivelatosi fatale per il 31enne.

Questo primo esito dell'esame autoptico, qualora sia confermato successivamente, sarebbe determinante per le responsabilità: il 31enne, con un intervento più, tempestivo, avrebbe potuto salvarsi. Gli accertamenti dei carabinieri, coordinati dalla procura di Latina, vanno avanti. Il fascicolo, al momento, ipotizza i reati di omissione di soccorso e omicidio colposo. Indagato il titolare dell'azienda.



L'Azienda agricola Lovato dove lavorava Satnam Singh (ansa)

La moglie del bracciante, "Lovato urlava 'è morto'"

"All'improvviso ho sentito Antonello urlare e nel medesimo istante ho visto mio marito riverso a terra accovacciato su se stesso vicino al macchinario. Ho capito in quell'istante che mio marito era stato trascinato all'interno dell'avvolgi-plastica e poi riversato per terra. Nell'immediato, **Antonello Lovato urlava le frasi 'è morto, è morto'** mentre mio marito si trovava a terra con l'arto superiore destro tranciato". Sono le parole della moglie di Satnam Singh su quanto accaduto a Cisterna di Latina il 17 giugno scorso. La dichiarazioni della donna - che lavorava assieme al marito per l'azienda di Lovato - sono riportate nell'ordinanza.

"Nell'immediatezza ho chiesto a Lovato - è il ricordo della donna - di chiamare i soccorsi, ma **lui continuava a dire che era morto**. Solo dopo aver insistito nella mia richiesta Antonello ha preso un furgone di colore bianco, ha caricato mio marito all'interno dello stesso riponendo l'arto staccato in una cassetta in plastica per poi accompagnarci presso il nostro domicilio. Lovato ha preso in braccio mio marito e lo ha lasciato davanti all'ingresso".

Lovato, "perché non ho chiamato l'ambulanza"

"Non ho chiamato l'ambulanza perché la moglie diceva di portarlo a casa e per questo l'ho caricato sul furgone di famiglia e con la moglie, preso dal panico, l'ho portato a casa, dove sapevo che ave-

vano già chiamato l'ambulanza. Dopo essere arrivati a casa assicuratommi che avevano chiamato l'ambulanza, **preso dal panico sono andato via**". Lo ha detto agli inquirenti Antonello Lovato, quando è stato sentito a sommarie informazioni e quindi prima di essere iscritto nel registro degli indagati. Chi indaga ha chiesto a Lovato perchè ha deciso di lavare il furgone dopo il drammatico trasporto. "L'ho lavato io - ha ammesso -, non è intervenuto nessuno, ho fatto tutto da solo. **L'ho lavato perchè c'era del sangue ed ero e sono tutt'ora sotto choc**. Lui non era regolarmente assunto, lo chiamavo al bisogno", ha aggiunto Lovato.

Settore produttivo	Ambito territoriale:		Regione Lazio	
	Ispezioni irregolari	Ispezioni regolari	Ispezioni definite	% irregolarità
Agricoltura	98	54	152	64,5%
Industria	164	54	218	75,2%
Edilizia	1.216	314	1.530	79,1%
Terziario	3.246	1.97	3.443	79,0%
TOTALE	5.824	1.044	6.868	79,0%



Fonte: Ispettorato Nazionale del Lavoro – Risultati attività di vigilanza anno 2023

Su tutto il territorio nazionale i numeri che riguardano il 603bis c.p. – caporalato e sfruttamento lavorativo – sono cresciuti esponenzialmente nell’ultimo anno: +205% registrato rispetto al 2022. Sono 2.123 i casi di caporalato, a fronte dei 758 dell’anno precedente. In aumento anche il lavoro nero (+12% rispetto al 2022), così come le violazioni in materia di salute e sicurezza (36.680 quelle accertate, +44% dall’anno precedente).

«Qui non siamo solo di fronte a un grave incidente sul lavoro, cosa già di per sé allarmante ed evitabile, qui siamo davanti alla barbarie dello sfruttamento, che calpesta le vite delle persone, la dignità, la salute e ogni regola di civiltà», dichiara **Hardeep Kaur**.

Il primo storico sciopero dei lavoratori braccianti sikh nella zona di Latina fu organizzato nell’aprile 2016. All’agitazione sindacale ne conseguì un alto numero di denunce nei confronti di caporali e datori di lavoro. Nell’Agro Pontino, però, a quasi dieci anni da quella giornata storica, le condizioni di lavoro non sono migliorate. «Dopo anni di lotte, di denunce e di processi, molti anche vinti, continuiamo a vivere episodi brutali che meritano una risposta netta da parte nostra e delle istituzioni italiane. Siamo stanchi di pagare con la vita la fame di denaro dei padroni italiani», ha raccontato al quotidiano Domani **Harbhajan Ghuman** del collettivo dei braccianti indiani pontini.

Nel corso della riunione del Consiglio dei Ministri il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha definito la vicenda «un atto disumano che non appartiene al popolo italiano», la stessa che nella passata legislatura fu eletta proprio a Latina, e che nel giorno di insediamento da presidente dichiarò «Chi produce non verrà disturbato». Il ministro dell’agricoltura Francesco Lollobrigida promette “tolleranza zero” per chi non ha rispetto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. In una legislatura che parla di migranti come “carico residuale”, o che afferma come sia in corso una sedicente “sostituzione etnica”, le affermazioni appaiono come classiche frasi di circostanza.

Quanto accaduto a Satnam Singh non è un’eccezione, ma piuttosto racconta un quadro di sfruttamento sistemico nel territorio laziale come in tutte le campagne italiane.

Dalle 12 alle 14 ore di lavoro al giorno per 3 euro l’ora, con contratti grigi o in assenza di contratto, senza protezioni né tutele. Satnam Singh è stato ucciso da un sistema: «non solo dall’indifferenza criminale di un datore di lavoro, ma di un sistema politico, culturale, normativo pienamente capitalistico, che ha deciso di fatturare milioni di euro sulla pelle di chi è arrivato in Italia con l’idea di costruirsi una vita migliore», ha sottolineato ai microfoni di Radio Onda d’Urto **Marco Omizzolo**, sociologo Eurispes ¹ da anni impegnato sul campo e in ambito accademico sul tema del caporalato e dello sfruttamento lavorativo. Il bracciantato agricolo poggia su basi di oppressione che riguardano migranti e italiani: Pierpaolo Bodini, 19 anni, è morto oggi, a meno di 48 ore di distanza da Satnam Singh, schiacciato da un mezzo agricolo su cui stava lavorando.

Sulla stessa linea l'Associazione No Cap di **Yvan Sagnet**: «Il made in Italy, la produzione agricola di qualità che dovrebbero essere un vanto per la nostra economia si regge sullo sfruttamento dei braccianti, sulla compressione dei salari a discapito delle loro stesse vite».

«Io penso sia venuto il momento di tornare in piazza a manifestare tutti insieme indignazione e impegno contro questo sistema criminale che porta alla morte e alla disperazione migliaia di persone ogni anno – propone Omizzolo con una nota su Facebook – **basta padroni, basta sfruttamento, basta caporali, basta sciocchezze come quella della sostituzione etnica o amenità analoghe**».

Di Satnam Singh ci resta poco o nulla: una foto sgranata del suo passaporto, il ricordo dei cari e l'impegno in ogni spazio e luogo che ci appartiene. 31 anni, da tre anni in Italia insieme alla moglie, che lavorava con lui nella stessa azienda agricola. Entrambi senza contratto, tutele, diritti e dignità.

13 luglio 2015: Paola Clemente moriva di fatica nei campi

Il **13 luglio del 2015** l'operaia agricola Paola Clemente moriva nelle campagne di **Andria**. Si era svegliata alle 3 del mattino come ogni notte, specializzata nell'acinellatura dell'uva, coprendo i 150 chilometri che la separavano dal suo paese nel Tarantino a bordo di un pullman. Moderno caporalato celato tra agenzie interinali e società specializzate nel trasporto. Morta di fatica, Paola, prima delle ordinanze che oggi obbligano a sospendere il lavoro nelle ore più calde. Morta di ritmi di lavoro vessatori. Ricostruzioni rese possibili grazie alle testimonianze delle colleghe di lavoro e a seguito delle indagini della magistratura. La morte di Paola senza le denunce della famiglia sostenuta dalla Flai sarebbe stata giustificata con cause naturali.

“Cosa c'è di naturale nel lavorare a 40 gradi, per meno di 3 euro l'ora, con busta paga fittizia, e morire a 49 anni? - affermano Bucci e Gagliardi -. Per questo vogliamo che il suo estremo sacrificio, che ha portato a una legge contro il caporalato, sia ricordato e per la stessa ragione ogni struttura Cgil e Flai ha promosso per la giornata iniziative che avranno al centro la dignità del lavoro e delle persone, il rispetto del contratto e dei diritti, la salute e la sicurezza sul lavoro, in un settore strategico per l'economia pugliese qual è quello primario. Alle istituzioni il compito di applicare in toto la legge 199, non solo il fondamentale aspetto repressivo, ma anche l'attività di prevenzione, nonostante lo scarso contributo e adesione del sistema d'impresa a far vivere i tavoli della Rete del lavoro agricolo di qualità. Con la speranza - concludono i dirigenti di Cgil Puglia e Flai Cgil Puglia - che in sede processuale venga fatta giustizia accertando fino in fondo le responsabilità individuali che hanno portato alla morte di Paola”.

La bracciante che ha acceso i riflettori sul caporalato

La storia di Paola Clemente, morta cinque anni fa nelle campagne pugliesi, che ha portato all'approvazione della legge per il contrasto al caporalato e al lavoro nero in agricoltura

Lavorava in modo disumano per pochi euro l'ora. E durante l'estate caldissima di cinque anni fa, il **13 luglio 2015**, è morta di fatica nelle campagne di Andria, in Puglia. Si chiamava Paola Clemente, faceva la bracciante, ed estraeva gli acini troppo piccoli dai grappoli d'uva, per renderli omogenei: un processo laborioso, detto di acinellatura, che richiede un'alta specializzazione. Una morte che **ha acceso i riflettori sullo sfruttamento dei lavoratori nei campi** e un anno dopo — il 18 ottobre del 2016 — ha portato **all'approvazione della legge per il contrasto al caporalato** e al lavoro nero in agricoltura.

La storia di Paola è stata raccontata dalla stampa a distanza di settimane dalla morte, a causa della scarsa attenzione sul fenomeno del caporalato e dei ritardi nelle indagini da parte della magistratura. Il primo articolo viene pubblicato dopo quasi un mese, il 4 agosto: “Dalla vigna al cimitero: Paola morta per 27 euro”, titola *il Fatto Quotidiano*. Però è solo con la prima intervista al marito della vittima rilasciata a *La Repubblica* il 18 agosto 2015 che la storia di Paola acquista notorietà. Da quel 18 agosto nulla è più come prima: si rileva un numero inedito di articoli pubblicati, un’attenzione al tema senza precedenti e la presa di consapevolezza e di impegno da parte del governo italiano.

Paola Clemente non è stata la prima vittima italiana di un sistema di potere e di oppressione che generalmente viene associato allo sfruttamento di braccianti di origine straniera. Un altro nome è quello di **Annamaria Torno**, bracciante di 18 anni, morta il **1 marzo 1996** in un incidente stradale a Ginosa (in provincia di Taranto) mentre il caporale la stava trasportando al campo insieme alle compagne di lavoro all’interno di un pullmino sovraccarico. Ma la morte di Clemente è avvenuta in un momento storico maturo, in cui l’opinione pubblica, la società e la politica erano più attente al fenomeno del caporalato rispetto al passato grazie alle rivolte di Rosarno del 2010, lo sciopero di Nardò e l’introduzione nel codice penale del primo reato specifico relativo al caporalato nel 2011. Circostanze storiche che hanno generato una forte reazione di fronte alla storia di Paola Clemente. Significative le successive dichiarazioni dell’allora ministro delle Politiche agricole **Maurizio Martina** che ha subito affermato la necessità di una legge contro il caporalato ed equiparato il caporalato alle mafie, pretendendo strumenti adeguati per la sua repressione e prevenzione.



Una sindacalista nell’Agro Pontino

dalla nostra inviata Claudia Arletti

Il Venerdì, 9 agosto 2024

Sabaudia (Latina). Negli uffici della Flai Cgil di Latina, in un pomeriggio da inferno in terra dovuto a un guasto dell’impianto di condizionamento dell’aria, **Laura Hardeep Kaur** lavora come sempre nella sua stanzetta di segretaria provinciale.

Il caso di Satnam Singh ha lasciato tutti scossi.

Non siamo però nell'Alabama prima che Martin Luther King facesse il suo famoso sogno; nell'Agro pontino nessun automobilista, per dire, investe apposta gli indiani che costeggiano i campi sulle loro biciclette, come è successo anche la mattina del 23 luglio a Terracina, quando un bracciante è stato messo sotto da un brav'uomo che poi se l'è filata senza fermarsi a vedere se il poveretto fosse vivo o che cosa.

Tra Sabaudia e il Circeo ci sono ville che in estate si affittano ai turisti a 15 mila euro al mese o anche di più, e sul lungomare i paparazzi vanno in cerca di Totti e di altri vip come un tempo facevano con Moravia e Pasolini; ma nei campi e nelle serre dove il giovane Satnam è andato incontro alla morte per dissanguamento è un'altra storia.

Ogni fase del procedimento giudiziario contro l'imprenditore Antonello Lovato è seguita dal sindacato molto da vicino e, a fine luglio, il giorno dell'incidente probatorio, c'è anche Laura in tribunale a Latina mentre Soni, la compagna di Satnam, è chiamata a raccontare con un secondo testimone – tuttora sotto shock – i minuti raccapriccianti dell'abbandono in strada dopo il ferimento, e del braccio – il destro – lasciato nella cassetta della frutta.

Quando è stato nominato segretario generale della Flai Cgil Roma e Lazio, Stefano Morea ha voluto Laura in ufficio con sé e oggi è giustamente orgoglioso di averci visto giusto.

Pacata, ferma, è andata in tv e ovunque la chiamassero a raccontare che cosa accade nell'Agro pontino.

Minacce e bugie

Non è stata la sola a denunciare.

Marco Omizzolo, il sociologo di Sabaudia che per primo, tanto tempo fa, ha rotto il silenzio sullo sfruttamento nelle terre bonificate da Mussolini, dopo avere avuto la macchina bruciata quattro volte se ne è dovuto andare e deve avvertire la prefettura di ogni suo spostamento, per sicurezza. Nel 2015, quando vagavamo insieme nelle campagne per intervistare i braccianti, un tale ci raggiunse in auto come un razzo per cacciarci mentre i suoi indiani, inginocchiati sulle zucchine, gli occhi a terra, fingevano di non esistere.

Omizzolo ha sempre ricevuto minacce, anche di morte, e i tentativi di screditarlo – come il cartello apparso nella stazione di Latina che lo accusava di impossessarsi degli immobili confiscati – non si contano.

«Oggi» dice «subisco continue denunce temerarie, cioè infondate, che mi costringono a nominare un avvocato e ad andare alle udienze. L'ultima è arrivata da un tale condannato per associazione mafiosa, e non importa che io poi vinca sempre, l'obiettivo è farmi sentire sotto pressione».

Settanta sfumature di grigio

Anche quel vecchio articolo intitolato La riserva indiana, sul Venerdì del 2 ottobre 2015, a rileggerlo produce un certo déjà vu:

«Un'ora a raccogliere patate dovrebbe portare al bracciante, secondo la legge, 9 euro; un indiano ne prende 2, a volte 3. Il lavoro è nero e grigio. L'assunzione risulta regolare, però sul documento viene "caricata" solo una parte della giornata e anche meno...».

Poco è cambiato.

Secondo Laura, su cento rapporti di lavoro, trenta sono in nero e settanta sono grigi, cioè legali nella forma e illegali nella sostanza.

Non esagera.

Davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro, il 24 luglio, la dirigente dell'Ispettorato di Latina, Anna Maria Miraglia, ha parlato delle 18 ispezioni straordinarie, svolte in provincia a giugno in altrettante aziende agricole: sono state scoperte pesanti irregolarità in 18 casi.

Il cento per cento.

Altro dato: nei primi sei mesi dell'anno, sono state controllate 651 attività imprenditoriali, inclusi negozi, ristoranti e stabilimenti balneari: tasso di irregolarità, 90 per cento.

Nel paese dei kiwi

Nella sala della Cgil dove parliamo, il caldo e l'umidità sciolgono l'aria, e forse è anche per questo che le parole di Laura teletrasportano i presenti in un mondo parallelo.

I suoi genitori, racconta, sono stati i primi indiani del Punjab a metter su casa nel paese di Cori, provincia di Latina, sulle pendici dei monti Lepini, terra di kiwi e olive. Il padre, con le sue due lauree, faceva il fornaio; la madre, «consapevole di essere sfruttata», ha lavorato nei campi come bracciante fino al nono mese di gravidanza.

Quando nasce Laura, l'infermiera dell'ospedale cerca invano i vestitini da metterle.

*«Signora, mi dà le cose della bambina?»,
«Signora, mi capisce?».*

Finché la vicina di letto, che ha appena partorito un maschietto, non spedisce il marito a comprare una tutina rosa.

Dice che un paese piccolo ti protegge.

Che a lei l'hanno aiutata tanto le maestre.

La maestra Giovanna, la settimana scorsa, le è comparsa davanti proprio in Cgil: era lì per il 730 e si sono commosse entrambe.

Tempo addietro, a una riunione di lavoro, la sindacalista ha rincontrato anche la signora che quando la vedeva salire sull'autobus diretta a scuola si affrettava a spruzzare nell'aria il deodorante.

«Mi è sembrata molto in imbarazzo».

Alle elementari una sola volta, in quarta, è stata invitata a un compleanno.

«La festeggiata si chiamava Giulia Ruggia e le ho regalato una bambola che le ho invidiato tantissimo. Ma la mia gratitudine per l'invito era superiore a tutto».

Quando in paese si insediano altre famiglie indiane, fa l'interprete ai colloqui con i genitori: a 8 anni è già una mediatrice culturale.

«Portavo solo abiti usati ma erano bravi a non farmelo pesare. La maestra mi diceva: oggi passa ch  ho un libro nuovo da darti, e intanto mi metteva in mano anche una busta di vestiti».

Si iscrive a ragioneria,   la migliore.

«Non ho avuto un'adolescenza come gli altri, mi era concessa solo la biblioteca».

A 18 anni vuole la libert , lascia tutto e va a vivere con un ragazzo italiano.

«I professori vennero in delegazione a cercarmi: non ti interroghiamo pi , non fai neanche le verifiche, basta che ti presenti a scuola e prendi il diploma... Avevo la media del 9 e mezzo, il 10 in tante materie. Si poteva fare».

Oggi si potrebbe immaginarla sospesa tra due mondi, Sabaudia e il Punjab, ma non   cos , ha fatto la sua scelta:

«Un giorno un caporale indiano mi affronta: puoi essere italiana quanto ti pare, per me sarai sempre mia sorella, una di noi.

“Sicuro”,

gli ho risposto,

“ma ricordati che sono la segretaria provinciale della Flai Cgil”».

Leader e inchini

Il comandante dei carabinieri di Latina, Christian Angelillo, i sindacalisti come Laura Hardeep Kaur e Stefano Morea, e anche chi sceglie l'anonimato, come i mediatori culturali dell'entroterra, hanno prospettive diverse, talvolta confliggenti, ma sul punto pi  scivoloso e meno capito concordano: la comunit  indiana   in buona parte ostaggio dei suoi leader, arrivati tanto tempo fa, i pi  scaltri e i pi  veloci a capire che la lingua   tutto.

Cos  ci   venuto in mente un episodio di tre anni fa: una domenica mattina, nel capannone di Sabaudia adibito a tempio, giovani e anziani si avvicinavano con deferenza a Karamjit Singh detto Dhillon, toccandogli con un inchino il lembo del cappotto, uno dopo l'altro.

Era il capo pi  in vista ed   morto di malattia due anni fa.

«Ho tutti nel cellulare», si era vantato, «il prefetto, l'ambasciata, anche Giada» (Gervasi, la sindaca di Sabaudia poi arrestata per corruzione).

I capi, per chi abbia voglia di ascoltare, sono chiacchieratissimi.

Assai potente è quello di un altro villaggio-riserva, a Borgo Hermada, verso Terracina.

Si dice che con i loro aiutanti decidano arrivi e partenze, smistando i lavoratori nelle aziende e procurando i primi alloggi, magari una roulotte o un container nelle campagne, in una rete di relazioni opache o, per restare in tema, con tante varietà di grigio.

I nuovi arrivati – che per lasciare il Punjab hanno pagato 7 o 8 mila euro, ma anche diecimila, spartiti tra gli agent indiani e quelli italiani – indebitati e ignari dei loro diritti gli si affidano in tutto e per tutto.

Il comandante Angelillo, sempre all'audizione del 24 luglio, ha dato notizia di un'inchiesta in corso con queste parole:

«Rappresentanti delle comunità indiane gestiscono agenzie immobiliari, purtroppo in collusione con pubblici dipendenti, per certificare falsamente contratti di locazione in favore di indiani e bengalesi che desiderano ottenere permessi di soggiorno o proroghe...».

Ha descritto una comunità chiusa dove regolari e irregolari sono contemporaneamente protetti e sfruttati, e dove il collante è religioso, culturale e forse anche politico, per via della causa indipendentista del Punjab.

Le denunce di sfruttamento – finora prossime allo zero – secondo Morea stanno per arrivare.

Che la morte di Satnam sia servita a qualcosa?

Intanto, aumentano le donne indiane che accusano i mariti di maltrattamenti.

Una vedova al comando

«A qualcuno devo pur fare riferimento» dice nel suo ufficio il sindaco di Sabaudia Alberto Mosca, Forza Italia, generale di brigata in pensione.

«Dove trovo altrimenti gli interlocutori?».

Da quando c'è lui, il villaggio indiano nella frazione di Bella Farnia – un complesso anni 70 di seconde case per i romani la cui costruzione non è mai stata ultimata – accoglie i visitatori con più garbo: sparito il vecchio divano rotto nel campetto di calcio, è spuntato un cartello di benvenuto bilingue e, incredibile ma vero, ci sono dei vasi di fiori.

Ad annaffiare pensano le donne indiane, oggi guidate con mano sicura dalla moglie di Dhillon, Inderdit Kaur, che vive in una villetta ordinata e dice:

«Gli incidenti succedono, ma se si ferma tutto, dove lavorano poi questi ragazzi?».

A Sabaudia, ricorda, vent'anni fa le famiglie indiane erano tre o quattro e tutti si spostavano solo in bicicletta.

«Adesso anche qui al parcheggio vedi tante auto, piano piano ti sistemi la vita».

Da quando il marito non c'è più, è lei a gestire i due negozi di alimentari di famiglia, a Bella Farnia.

È lei a parlare con le autorità, lei a raccogliere le donazioni per il nuovo tempio, in costruzione da tempo immemore perché i soldi non bastano mai.

A Borgo Hermada la situazione è simile, ma c'è chi ha iniziato a chiedere spiegazioni sul destino del denaro e – cosa inaudita – qualche fratello ha denunciato il capo della comunità.

Il sindaco di Sabaudia, per promuovere l'integrazione, *«anzi l'interazione»*, ha stretto con la vedova di Dhillon un'intesa che porta alcuni volontari indiani – da lei indicati – dentro l'Anagrafe, due volte la settimana.

Data la situazione, forse sarebbe stato meglio evitare.

Ha anche invitato i commercianti più in vista della città – come l'elegante negozio di abbigliamento Paradisi e il Caffè Italia – ad assumere qualche giovane indiano, *«perché non è detto che debbano avere per forza un destino nei campi»*, e la risposta è stata pronta.

Ma indovinate chi ha indicato i ragazzi da mettere alla prova?

Nella terra dei grigi non è sempre facile distinguere buoni e cattivi.

L'assessora ai Servizi sociali e istruzione, Pia Schintu, maestra in pensione e amica di infanzia del sindaco che stima tantissimo, si è espressa contro l'istituzione della Consulta con i migranti:

«Mi hanno tacciato di razzismo, mentre è tutta la vita che mi do da fare per aiutare queste persone. Ma ho immaginato uno dei capi in consiglio comunale, e ho detto non esiste».

Sottotraccia, con tempi carsici, si intravedono piccoli, fragili segnali di cambiamento sociale.

Donata Carelli, insegnante nel liceo scientifico di Sabaudia e scrittrice (*Io madre mai*, Mondadori), nota per esempio che non le capita da un pezzo di essere servita, nei negozi, prima delle clienti indiane.

E a scuola non ci sono più i *«ragazzi-soprammobili, che arrivavano in classe e non dicevano una parola»*.

Ora vede studenti – ragazzi e ragazze – ansiosi di imparare, consapevoli che si stanno giocando il futuro.

Le manca ancora di assistere nei corridoi del liceo a un fidanzamento *“misto”*, ma è sicura che succederà presto.

Un furgoncino nero

La Flai Cgil ha uno sportello mobile, un furgone nero che due pomeriggi la settimana si ferma all'ingresso di Bella Farnia e offre (gratuitamente) assistenza nelle pratiche e informazioni.

Si tengono alla larga dallo spiazzo del negozio di Dhillon e hanno scartato l'idea di affittare un locale nel villaggio.

Laura Hardeep Kaur, italiana di Cori, con il suo punjabi perfetto e la sua fermezza, è un riferimento per tutti.

Legge documenti, dà spiegazioni, i lavoratori ascoltano attenti.

Anche grazie a lei nessuno ricorda più la vergogna di Devender Singh Nanda, arrestato nel 2020: interprete per il Tribunale di Latina e mediatore sindacale, posava in foto con la leader della Cgil, Susanna Camusso, ma vendeva ai suoi fratelli documenti contraffatti.

Mini-memoria di invisibilità

GIUGNO 2024

Estorsione a Verona a danno di connazionali indiani per il lavoro. Un operaio di origine indiana ha estorto per 2 anni soldi a suoi connazionali millantando la capacità di poter influenzare la proprietà dell'azienda, dove tutti lavoravano, per quanto riguarda i rinnovi dei contratti di lavoro. La ditta era completamente all'oscuro di tale pratica, e lo sfruttatore si avvaleva della buona conoscenza della lingua italiana, cosa che gli altri operai connazionali non possedevano. In 2 anni il soggetto ha estorto 12mila euro (dai 200 ai 500 euro al mese) e quando non bastavano le minacce verbali "di farli licenziare" è passato alle violenze fisiche e alle minacce tramite l'uso di una pistola. La ditta all'oscuro di tutto si è costituita parte civile nel processo. In Tribunale al Verona il 26 giugno 2024 il soggetto è stato condannato e sanzionato economicamente al ristoro delle vittime. (L'Arena del 27 giugno 2024).

Lavoro nero e clandestino in 2 capannoni a Piazzola sul Brenta (PD), 2 imprenditori patteggiano 22 mesi. I carabinieri di Piazzola sul Brenta e l'Ispettorato del Lavoro di Padova avevano effettuato un blitz in due capannoni di ditte "apri e chiudi" del settore tessile (vedi news 3.3. del gennaio 2023) scoprendo alcuni lavoratori sfruttati (4 in nero e altri 10 senza permesso di soggiorno) impiegati senza la messa in atto delle norme di sicurezza sul lavoro. A seguito del blitz, due imprenditori stranieri hanno patteggiato con la Procura di Padova (PM Sergio Dini) la pena di 22 mesi di carcere ciascuno. Sarà ora il GUP a valutare se questa sanzione concordata potrà essere giudicata sufficiente per la quantità e qualità dei reati contro il lavoro. (Il Mattino di Padova del 26 giugno 2024).

Caporalato e lavoro pericoloso in 3 laboratori tessili a Villorba (TV). La Guardia di Finanza, supportata da Vigili del Fuoco, SPISAL e Arpav, è intervenuta per effettuare alcuni controlli in 4 aziende tessili, gestite da imprenditori stranieri, sparse nella campagna trevigiana tra Villorba, Spresiano e Preganziol. Nel corso dei controlli, sono state accertate condizioni di assoluto degrado e pericolo (anche con opere edili abusive) e sfruttamento lavorativo; è stato trovato 1 lavoratore irregolare e numerose violazioni delle norme sulla prevenzione degli incendi e infortuni sul lavoro. Nel dettaglio, gli estintori erano senza manutenzione, le vie di fuga erano mancanti o ostruite da materiali, c'era assenza di cartellonistica su estintori e vie di fuga, assenza di idranti e attrezzature antincendio. I macchinari erano sprovvisti di sicurezza sugli organi mobili, sono state

inoltre riscontrate scarse condizioni igieniche, nessuna nomina del medico per la sorveglianza sanitaria, niente formazione del personale e assenza di presidi di assistenza medica di emergenza. Per quanto riguarda le strutture, in 3 laboratori erano state ricavate 7 stanze abusive, di cui 5 adibite a dormitori e 2 a cucina. Dalle indagini è emersa l'ipotesi di reato di caporalato per turni massacranti e condizioni degradanti di lavoro. Son state trovate pendenze tributarie per oltre 1 milione di euro per le 10 ditte che dal 2013 si sono succedute nella gestione dei laboratori (sistema "apri e chiudi"). Sono state disposte le sanzioni previste dalle norme e la segnalazione alla Procura di Treviso.

(Il Gazzettino e La Tribuna di Treviso del 27 giugno 2024).

Caporalato alla Fincantieri: processo a Venezia sulla paga globale. L'udienza del 26 giugno 2024 in Tribunale a Venezia per il processo sullo sfruttamento dei lavoratori in Fincantieri (PM Giorgio Gava), ha registrato la deposizione di 6 operai bengalesi vittime di sfruttamento che hanno confermato di essere pagati 5 euro l'ora, senza straordinari, ferie e altre tutele (vedi news 3.1. del rapporto gennaio 2023). Il tribunale ha aggiornato la prossima udienza al 18 settembre 2024, quando verranno chiamate a comparire altre 7 vittime, oggi residenti a Palermo. Le difese hanno preteso che questi sfortunati lavoratori, anziché partecipare all'udienza in videoconferenza, siano sentiti in presenza.

(Il Gazzettino e La Nuova Venezia del 27 giugno 2024).

Lavoratori cinesi ridotti in schiavitù: una delle basi è a Pianiga (VE). La Polizia di Frontiera di Trieste ha scoperto un sistema rodato di tratta di esseri umani finalizzato allo sfruttamento lavorativo. Il sistema prevedeva l'arrivo a Trieste di cittadini cinesi provenienti dalla rotta balcanica che, dopo essere atterrati in Serbia, dove non è richiesto il visto, venivano spostati in auto verso il nord Italia o Francia e Spagna. A seguito delle indagini, è stata trovata a Pianiga una delle basi di smistamento di questo traffico di esseri umani, con una trentina di posti letto. Uomini e donne di origine cinese, alcuni anche minorenni, sostavano a Pianiga un paio di giorni, prima di essere prelevati per essere condotti alla destinazione finale, mentre i loro passaporti venivano requisiti dall'organizzazione criminale. Erano destinati a lavorare in laboratori tessili, ristoranti e centri massaggi senza retribuzione, sino ad estinguere il debito contratto con l'organizzazione per il viaggio. L'operazione denominata "Chinese Suttle" e coordinata dalla DDA di Trieste (PM Federico Frezza, GIP Massimo Tomassini) ha determinato l'arresto di 9 cittadini cinesi per favoreggiamento aggravato dell'immigrazione irregolare, e altri 27 denunciati in stato di libertà (3 per favoreggiamento dell'immigrazione irregolare e 24 per ingresso illegale in Italia). Tutti gli arrestati sono residenti in Italia. Sono stati inoltre sequestrati 10mila euro, 18 veicoli, 22 carte di credito, 86 documenti di identità, di cui 54 contraffatti o alterati. Sono 77 i cittadini cinesi individuati, tra cui donne e minorenni.

(Corriere del Veneto e La Nuova Venezia del 27 giugno 2024).



Libri di riferimento

Fanon Frantz, *I dannati della terra*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2007

Hunter D., *Chav, Solidarietà coatta*, Alegre, Roma 2020

Leogrande Alessandro, *Gli anni dello Straniero: Italia 1998-2017*, edizioni dell'Asino, 2021

Leogrande Alessandro, *Uomini e caporali*, Feltrinelli, 2016

Morrison Toni , *La misura delle nostre vite*, Frassinelli, 2020

Ormizzolo Marco, *Sotto padrone*, Feltrinelli, 2019

Omizzolo Marco, *Sotto Padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*, Fondazione Giacomo Feltrinelli 2019

Perrotta Mimmo, *Rosarno, la rivolta e dopo*, edizioni dell'asino, 2019

Reckinger Gilles, *Arance amare. Un nuovo volto delle schiavitù in Italia*, Mimesis, 2020

Sagnet Yvan, *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Fandango 2012

Sachhetto Devi, Sagnet Yvan,... *Sulla pelle viva. Nardò: la lotta autorganizzata dei braccianti immigrati*, DeriveApprodi, 2012

Vasallo Brigitte, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, Tamu 2023

